



Città di Gravellona Toce



*9^a edizione Concorso Letterario
Premio Città' di Gravellona Toce
Emozioni di Donna: racconti e vissuti*

RACCONTO PREMIATO

Sez. giovani

Primo classificato

Ciò che amore non è

di Annachiara Gaiola

Storia di A. e di tutte le donne che come lei sono vittime di violenza

Perché, dopo i primi insulti, i primi schiaffi, non hai saputo dire basta? Come può questo essere definito amore tra ferite che lasciano segni non solo sul corpo ma anche nell'anima?

Queste le domande che tutte le donne vittime di violenza si sentono ripetere.

La storia di A., una storia per quelle donne che quest'incubo lo stanno vivendo, per quelle che ne sono uscite vincitrici e per quelle che non sono riuscite a dire no.

Io, come donna vorrei trovare delle risposte attraverso le tue parole, ti andrebbe di raccontarci la tua storia?

Sono una donna.

Una donna con cicatrici sul viso, sul petto e sulle gambe. Sono una donna con l'anima stanca, distrutta. Una donna prostrata, sfinita, priva di forze. Una di quelle che ha subito. Senza reagire. Sì, ho accettato le violenze del mio uomo, di mio marito, il padre dei miei figli. E ingannavo me stessa. Speravo che un giorno sarebbe cambiato. Perché ero ancora innamorata di lui, del mio carnefice, del mio incubo. E allora sopportavo le botte, i calci, i pugni, gli insulti, le violenze che sferrava sul mio debole corpo.

E ho dovuto lasciare il lavoro. Non volevo farmi vedere dalle mie colleghe con gli occhi neri, le labbra gonfie e il naso tumefatto. Mi vergognavo in quello stato, anche se non ero io quella che avrebbe dovuto vergognarsi. Accompagnavo i miei figli a scuola in macchina, non scendevo, non potevo scendere, avevano imparato ad attraversare la strada da soli e ad entrare a scuola senza il mio bacio sulla fronte. Sapevano anche loro che lo facevo per non essere bombardata di domande da chiunque incontrassi. Così iniziò la mia vita da vittima, da oppressa.

Ti tremano le gambe quando ci racconti la tua storia, quali sono i sentimenti che avvolgono la tua anima in questo momento e quali erano quelli che provavi quando tuo marito era violento nei tuoi confronti?

E' difficile parlare di una storia che ancora non ho elaborato pienamente. A volte mi dico che non è possibile che sia successo proprio a me. Mio marito è sempre stato un uomo premuroso, affettuoso ed educato. Mai avrei pensato che dentro di lui si nascondesse un lato oscuro e violento, il suo lato peggiore. E ancora meno mi sarei aspettata che un giorno questo suo buio potesse calarsi su di me, la donna che amava. Per questo sto tremando, perché è difficile realizzare e interiorizzare una violenza subita. E tremavo anche allora, quando sentivo lo scatto della serratura: tremavo e iniziava il mio tormento. Avevo paura, paura che potesse essere andato qualcosa storto al lavoro e quindi che sfogasse la sua rabbia prima insultandomi e poi violentandomi. Avevo paura che la cena non fosse abbastanza buona e di ricevere da lui la mia punizione. Avevo paura di non aver pulito sufficientemente la casa, di non essere stata una brava madre con i suoi figli, così li chiamava: i suoi

figli. Non i nostri. Avevo paura che potesse fare del male a loro oltre che a me e allora tremavo. Tremavo come una foglia nel vento. Come una preda che ha appena sentito i passi del suo predatore. Come una vittima che ha paura del suo carnefice.

Qual è stato il suo primo gesto violento, verbale o fisico e come hai reagito? Non hai dato importanza al suo gesto o hai iniziato a riflettere sui suoi comportamenti?

Ero giovane, mi piaceva uscire con gli amici e andare a ballare. Piaceva anche a lui. Ci eravamo conosciuti proprio in una discoteca. Il nostro è stato amore a prima vista. Infatti dopo la sera del nostro primo incontro abbiamo iniziato a frequentarci quotidianamente, ci piaceva passare del tempo insieme.

Una sera decisi di indossare un corto vestito a tubino con un'ampia scollatura sulla schiena. Era nuovo quel vestito, me lo aveva regalato una mia amica pochi giorni prima, avevo deciso di indossarlo semplicemente perché mi stava bene, mi piaceva. Ma non appena mi vide mi disse che avrei dovuto cambiarmi immediatamente o altrimenti non saremmo usciti. Si giustificò dicendo che lui non voleva che il mio corpo fosse notato da tutti i ragazzi della discoteca. In quel momento pensai che fosse un gesto premuroso nei miei confronti. Pensavo che fosse il suo modo per dirmi che mi voleva bene, mi voleva proteggere da occhi indiscreti. Così mi cambiai senza indugiare, mi sentivo addirittura lusingata da quel suo riguardo.

Mi sentivo amata, non posseduta. Mi sentivo protetta, non perseguitata.

La violenza dapprima verbale si trasformò presto in violenza fisica e da quel primo schiaffo, tirato perché gli avevo detto che quella sera sarei uscita da sola con le mie amiche, sfociò in una grandine quotidiana. Rinunciai a quella serata tra ragazze e fu solo la prima delle tante rinunce che mi serbava la vita. Rinunciai al lavoro, rinunciai alla parrucchiera, all'estetista. Pretendeva che nessuno mi toccasse a parte lui e i suoi figli. Rinunciai al medico. Quando stavo male dovevo cavarmela da sola, chiedendo consigli al telefono e leggendo su internet.

La mia non era più vita.

Hai mai pensato di vendicarti? Hai mai reagito alle sue percosse?

A volte urlavo per il dolore. Speravo che qualcuno mi sentisse. Speravo di non essere sola in quell'incubo. Piangevo. Mi contorcevo sul pavimento con le ossa doloranti sperando che la smettesse di uccidermi con la sua violenza. Sperando che i nostri figli non sentissero quegli insulti infernali e non vedessero il mio sangue sul pavimento. Non si spaventassero vedendo quel mostro del loro padre.

Solo una volta ho provato a difendermi. Ho preso in mano il telefono e l'ho minacciato di chiamare la polizia. Me l'ha sequestrato. Me l'ha strappato di mano e se l'è messo in tasca, ridendo. Il suo era un ghigno nevrotico. Mi ha punita per quell'azione. Mi ha punita violentandomi ripetutamente. Insultandomi mentre lo faceva. Sbraitandomi addosso tutta la rabbia e il rancore che aveva dentro quel suo cuore marcio.

Posso domandarti qual è il tuo nome, quanti anni hai e se sei italiana?

Il mio nome è A. Ho trentanove anni. Sono una donna italiana o meglio: ero una donna italiana. Ma non è importante chi io sia stata, quale lavoro facessi, quanti fossero i miei figli, il mio nome, la mia età. Ciò che importa è che sono stata una donna. Una donna che per anni è stata vittima di violenza. Una donna che ha sofferto. Una donna che si è fidata del proprio uomo anche quando non ne aveva alcun motivo. Io sono A. la donna che ieri notte si è lanciata dal balcone di casa sua gridando che non ce l'avrebbe più fatta a sopportare tutto quel dolore.